

Ivan Pupo su
RAFFAELE MANICA, Praz
ItaloSvevo 2018

Nella pagina di apertura del suo piccolo, ma prezioso libro su Mario Praz, Raffaele Manica ricorda come Edmund Wilson, cui si deve il termine «prazzesco», ritenesse riduttivo classificare l'autore della *Carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica* soltanto come critico letterario e specialista di cultura inglese. Non si possono qui ripercorrere tutti gli aspetti della poliedrica personalità di Praz affrontati da Manica, ma si può almeno ribadire che non è possibile parlare di Praz critico mettendo tra parentesi la sua passione di collezionista. Il suo desiderio di *possedere e redimere* le cose, di stabilire tra loro accostamenti imprevisi, rende conto nel migliore dei modi del taglio tema-

tico-intertestuale della sua critica. Se ne era accorto anche Calvino in *Collezione di sabbia*.

Nutrendosi dei resti di culture cancellate, accompagnandosi ad un senso fortissimo della precarietà, questa mania collezionistica ha un inevitabile fondo di malinconia, una connotazione funerea. Qui le interpretazioni di Alfonso Berardinelli e di Manica sembrano divergere: per il primo, nei saggi di Praz, il passato museificato (di cui la *casa della vita* è sineddoche) «non ci parla più, tutt'al più ci affascina», rendendo sopportabile la vita a chi è immerso in un presente «ancora meno vivo del passato» (non per nulla si può scegliere di abitare in una casa-museo); per il secondo invece «Praz ha avuto sempre massima considerazione del presente: non solo perché lì tutto confluiva, ma perché il passato esiste e conta solo se raccontato da un presente che lo revisiona». Comunque lo si voglia interpretare, è certo che lo sguardo del saggista-antiquario sulle tracce lasciate dall'uomo nelle cose e nella scrittura (quadri e cere, poniamo, ma anche temi e stili) è qui il gesto del «dilettante» per il quale le cose lungamente osservate e studiate costituiscono oggetto di appassionata curiosità. Non stupisce che Sciascia abbia amato molto i libri di Praz, essendo anche lui un cultore della divagazione e del dilettantismo, un collezionista, un intellettuale propenso ad inabissarsi in esercizi di erudizione tutt'altro che freddi.

Tipico del «dilettante» è secondo Sciascia l'«ignorare le grandi mete», il saper decifrare i «segni per troppa familiarità e quotidianità quasi invisibili». Cade in taglio a questo punto il discorso «minimalista» con cui Praz si difese dalle accuse di Croce al suo libro più famoso già citato, uscito per la prima volta nel 1930, *La carne, la morte e il diavolo*: «Il presente studio va considerato come una monografia, non come una sintesi, e il punto di vista del suo autore potrebbe paragonarsi a quello di chi esaminasse solo il crepaccio che attraversa a zig-zag la facciata della casa Usher, nel ben noto racconto del Poe, senza preoccuparsi dell'architettura».

Al filosofo che gli faceva presente che il romanticismo è qualcosa di ben più complesso delle malattie morbose passate in rassegna nella *Carne*, Praz rivendicava il diritto di fare la sua parte, senza pretendere di recitare tutte le parti, riconoscendosi nella categoria delle «intelligenze imperfette», quelle che «si contentano di frammenti e di ritagli della Verità», che preferiscono insomma alla prospettiva pluridirezionale uno sguardo di scorcio (ne usciva sfatato il mito romantico dell'unità organica dell'opera). La ricostruzione della *querelle* da parte di Manica non si ferma alla superficie. Veniamo così a sapere che Praz utilizza una categoria crociana, la distinzione tra etica ed estetica, per sgombrare il campo da ogni riserva moralistica dei suoi avversari, come pure dei «cultori di soggetti scandalistici» (tra gli altri il «moralista» Nordau di *Degenerazione*), continuando in tal modo a muoversi, nonostante tutto, nel solco di una tradizione culturale «da cui si sentiva espunto quasi senza volerlo o senza averlo voluto».

Interessante, meritevole di approfondimento, il confronto che Manica istituisce tra la praziana città di Dite, straripante di perversioni, e il romanzo terapeutico a puntate costruito da Freud scavando in quelle stesse perversioni. Nell'*Avvertenza* del 1942 alla *Carne* Praz parla del «fondo umano e universale» dei «parossismi» da lui presi in esame, ma pure esclude che il suo libro abbia una «qualche aria di famiglia» con gli studi letterari di Freud e di Marie Bonaparte. Manica intelligentemente fa osservare che a Praz la trasgressione non interessa affatto come stato psicopatologico degli autori discussi, ma solo come moda, ovvero, per riprendere l'*Avvertenza* appena citata, «come patrimonio comune della sensibilità romantica e decadente» formatosi «attraverso una speciale catena d'influssi letterari». Che è poi quello che dispiaceva a Francesco Orlando: la *Carne* in quanto «libro libresco» dove «il codice è tutto, salva la persona degli autori».

